

MILANO

La compagna Pinelli crede poco nella giustizia e molto nella tenacia delle battaglie

di Tiziana Majoli

Sono passati quasi due anni dalla morte di Giuseppe Pinelli. Sono due anni che Licia Rognoni, la moglie, si batte perché dal mare di menzogne in cui hanno cercato di annegare la morte dell'anarchico, emerga la verità.

In questi ultimi tempi sono successe alcune cose nuove che forse potranno provocare una svolta nella ricerca della verità su Pinelli e sulle bombe lanciate nel '68 e nel '69 in mezza Italia. Queste novità si debbono agli avvocati, ma, in primo luogo alla tenacia di Licia Rognoni. Per questo motivo siamo andati a trovarla.

Le abbiamo chiesto perché è sempre stata convinta che il marito non si è suicidato.

«Pino aveva la coscienza tranquilla sui fatti che gli venivano contestati. E quando uno è tranquillo non si ammazza. Infatti, per le bombe sui treni in seguito si è appurato che la responsabilità era dei fascisti; per la strage di Piazza Fontana lo stesso questore Guida, dopo aver dichiarato pubblicamente che Pino si era suicidato, perché messo alle strette da accuse e prove precise, dovette ritrattare quando fu appurato che Pino aveva dei testimoni. Solo che, mentre la denuncia delle sue presunte responsabilità è stata molto pubblicizzata, il momento della verità è passato quasi inosservato. I giornali vi hanno dedicato al massimo un trafiletto».

«Con quali speranze, dopo la prima archiviazione del giudice Amati, hai voluto riaprire questa battaglia?».

«A me non interessa essere protagonista di una clamorosa vicenda giudiziaria, mi interessa solo che si arrivi alla verità sulla morte di mio marito e sugli altri fatti connessi con questo. Quindi fino a quando era in corso il processo *Calabresi-Lotta Continua* non mi interessava aprirne un altro. L'importante è arrivare alla verità, non importa chi ci arriva, né come ci arriva».

«Che cosa pensi della denuncia sporta da Lener contro Smuraglia?».

«Lener considera le donne cittadine di seconda categoria: credo mi con-

sideri una mezza deficiente, plagiata dai miei avvocati. Io invece faccio solo le cose di cui sono convinta, se ho questa convinzione è perché me la sono fatta, ho partecipato molto attentamente a tutte le udienze del processo... Lener è un avvocato che ha sempre difeso i fascisti e i poliziotti. Pare che fosse il difensore del ministero dell'interno. Nessuno può farmi fare le cose che non voglio».

«Ormai sono passati quasi due anni da quella sera. Ti sembra che siamo più vicini alla verità, o no?».

«Qualcosa si sta muovendo. Io sto a vedere che cosa succede: ma non è il caso di essere troppo ottimisti. Certo che il nuovo giudice istruttore, D'Ambrosio, sta facendo cose che nessuno finora aveva fatto. Per esempio ha sequestrato la cartella clinica».

«Però quella cartella è in contraddizione con la deposizione dei barrellieri».

«In due anni possono avere avuto il tempo di manomettere tante cose. La faccenda dei vestiti che il Pino aveva quella sera, ad esempio: non è vero che non li abbiamo richiesti. Mia suocera, che è molto battagliera, ha insistito tanto per averli indietro e non era affatto passato un anno dalla morte del Pino. Sai che cosa le ha risposto il direttore dell'obitorio? Che ci voleva un decreto del giudice istruttore per ritirarli. E invece, nonostante la richiesta dell'avvocato Gentili non erano neppure stati messi agli atti per la perizia. Una cosa è certa, il direttore dell'obitorio quella volta ci assicurò che i vestiti erano lì, all'obitorio: e adesso dove sono? Questa è sottrazione di prove. Mia suocera ha 62 anni, ma le cose le capisce bene. Anche lei non è plagiabile».

«Si è parlato tanto della prima autopsia, delle necessità di farne un'altra, meno fantasiosa e un po' più attendibile. Pensi che sia importante arrivare al più presto alla riesumazione?».

«Nonostante che ogni volta che si arriva vicini alla riesumazione succede sempre qualcosa che la impedisce o la ritarda, non la ritengo decisiva. La mia impressione è che

tutto questo serve ad attirare l'attenzione sulla riesumazione, da cui, dopo tanto tempo difficilmente potrà uscire qualcosa, per distogliere l'attenzione da altre cose».

«Hai saputo che gli avvocati di Baldelli hanno richiesto la prosecuzione del processo *Calabresi-Lotta Continua*?».

«Sì, l'ho letto sui giornali...».

«Cosa ne dici, e qual'è secondo te il processo principale, cioè quello dal quale più facilmente può emergere la verità?».

«Credo che troveranno il modo di non farlo continuare quel processo, fino a che non sarà terminato l'altro. Quel che è sconcertante è come non si tenga mai conto delle prove emerse nel corso delle udienze, specialmente quando sono così chiaramente in contraddizione con fatti recenti. Ad esempio nel processo *Calabresi-Lotta Continua* era emerso che, secondo le testimonianze dei medici, non era stata redatta la cartella clinica (ma pare che succede sempre quando il paziente muore in accettazione, prima ancora di passare in corsia); adesso è improvvisamente saltata fuori la cartella clinica con tutte queste cose...».

«Ma quali dei due processi tu consideri il principale?».

«A me interessa soltanto arrivare alla verità. Ed è molto importante portare dei poliziotti davanti ad un tribunale a rispondere delle loro azioni. Ogni persona deve avere il coraggio delle proprie azioni indipendentemente dal fatto che sia un poliziotto. Certo, le cose stanno andando avanti molto lentamente, ma è già molto che si sia arrivati a questo punto. Comunque sappiano Calabresi e compagnia, che non li lascio in pace fino a che non avrò la verità, vediamo chi si stanca prima».

«Ora Calabresi è imputato per omicidio colposo. Credi che sarà condannato?».

Licia Pinelli scoppia a ridere.

«Naturalmente no!».